

# CULTURA ROSA

## Carducci impazzito per l'amante «Ti vorrei sbranare»

*Escono le lettere del poeta all'amica Carolina: folle di passione e gelosissimo, la chiamava «dolce pantera»*

■■■ MARIO BERNARDI GUARDI

■■■ Bologna, primavera 1871. Maria Colombi, al secolo Maria Antonietta Torriani, autrice del romanzo *Un matrimonio in provincia* e di lì a poco consorte del fondatore del Corriere della Sera Eugenio Torielli Viollier, ci tiene alle amicizie intellettuali. E dunque, trovandosi a Bologna per un giro di conferenze, si dà un gran daffare per conoscere l'illustre **Giosuè Carducci**, docente di Letteratura italiana nella locale Università, nonché noto poeta, anticlericale e massone. Aggiungiamo: uomo sposato (da dodici anni), ma sensibilissimo al fascino femminile. E con nel cuore un grande vuoto, dato che l'anno prima ha perso l'amatissimo figlioletto Dante («L'albero cui tendevi la pargoletta mano...»).

La moglie Elvira non basta a consolare l'irrisolto Giosuè, così Maria Antonietta provvede alla bisogna. Mettendolo in contatto con una diletta amica, ovvero la 34enne **Carolina Cristofori Piva**, mantovana di nascita, milanese di educazione, sposata col colonnello Domenico Piva (uno dei Mille), intelligente, colta (legge e parla in inglese e tedesco), ambiziosa, consapevole del proprio fascino. Carolina scrive a Giosuè il giorno del suo genetliaco, il 27 luglio, allegando un suo ritratto e un sonetto; lui le risponde il 30, inviandole una copia dell'ode *Per il trasporto delle reliquie di Ugo Foscolo in Santa Croce*. Il dado è tratto.

### Il primo incontro

Il primo incontro avviene in un caffè di Bologna, in una serata umida e nebbiosa, il 9 aprile 1872. Nasce e subito divampa l'amore tra Giosuè e Carolina, ribattezzata Lidia. Seguono incontri, trasferte ferroviarie, passeggiate, escursioni, gite in barca sull'Adda e ovviamente convegni ad alto tasso erotico in compiacenti alberghi. E si scatena la furia epistolare: 600 lettere nell'arco di sei anni. A documento della relazione, ne pubblica adesso 90 la **Salerno**, a cura di **Guido Davico Bonino** (*Il leone e la pantera. Lettere d'amore a Lidia*, pp. 236, euro

14).

Giosuè è cotto come un adolescente e geloso come un Otello. «Non sorridere troppo ad alcuno nelle gondole al lume di luna o al tramonto sul mare», scrive a Lidia il 18 agosto 1872. Poi, il 2 settembre, i due «consumano» in un alberghetto, e qualche giorno dopo, il poeta, grato e memore, confida alla sua bella: «Io sono ancora tutto profumato di te». Il 18 torna sull'argomento: «Quell'ultimo lungo abbracciamento... mi abbrucia». Intanto il suo estro poetico si riaccende. La bella Lidia, «dolce pantera» che ben s'attaglia a lui, così leonino, è an-

che la sua Musa e la sua confidente. Le parla di tutto, dalla poesia alla politica.

Nel 1873, in settembre, lui le scrive: «Oh, no, no, non andare a Roma. Io non ti vedrò più, ne sono sicuro. Io arrabbierò come un cane. Ma no: farò animo risoluto: troncherò ogni relazione con te. Non voglio più scriverti, non voglio saper più nulla di te. Come si fa ad amare chi ci è lontana trecento miglia, e che non potete vedere forse che una volta o due l'anno?»

Peccato che la dolce amante vada troppo in giro per i salotti milanesi facendolo star male come un dannato e peccato che la consorte tradita ormai sappia tutto della tresca (addirittura li ha sorpresi «in situazioni inequivoche, come alla stazione bolognese dopo un furtivo convegno»). Peccato che i colleghi d'Università abbiano scoperto il suo segreto e si divertano a spettegolare, con sequenza di carducciane arrabbiate contro l'odiata genia dei professori.

Intanto, la storia va avanti e c'è addirittura la nascita di un figlio, Gino, che porterà il cognome del povero Piva, ma che è sicuramente di «produzione» carducciana. Va avanti in un'altalena di voluttà, sofferenze, sospetti, esaltazioni febbrili, malinconici struggimenti. Perché ci sono i rivali da fronteggiare: tanto per citarne un paio, Ruggero Borghi, ministro del Regno, «che aveva ospitato Lina e figliolanza a Belgirate, sul Lago Maggiore», e il senatore Filippo Linati, «verboso e arcadico gentiluomo, poeta strabico e imbecille» (per sintetizzare alla brava

vari giudizi del Nostro).

Gli amanti continuano a incontrarsi (a Verona, sul Garda, a Brescia, a Modena), ma ce la devono metter tutta per farlo con discrezione, visto che lui è circondato da una crescente notorietà. E poi ha un sacco da fare: si sta impegnando anche in politica e nel 1876, candidato al collegio di Lugo, ha dovuto tenere numerosi discorsi. Insomma, è un uomo sempre più "pubblico", che ha dei doveri verso la cultura e verso la Patria. Lei gli rimprovera gli eccessi di presenzialismo, lui batte e ribatte sul tasto dell'infedeltà, lei protesta la propria innocenza, lui le fa il predicozzo come in questa letterina del 1877: «Bisogna che tu ti riconosca, e gli altri (cioè quelli che ti amano) ti rispettino e ti risparmino per quello che sei: una creaturina immensamente debole e fantastica e...». Poco dopo, però, largo alla belva: «Io so da lungo tempo che nel mio io c'è molto di natura bestiale, e questa parte vuol prevalere, alla buona più volte, e queste più volte prevale a lungo; e allora ho proprio voglia di sbranare, o almeno di starmene accovacciato nella solitudine rugginando. Sì, proprio ho voglia di sbranare, e non potendo, con mio gran dolore, eseguire materialmente quella azione brutale su le per-

sone, sbrano il mio cuore con le zanne della memoria, dell'ira, del dispetto, dei disinganni, del disprezzo e dell'odio che sento immenso e profondo per molte persone e per molte cose. E allora nessuno mi tocchi, nemmeno con la punta di un giacinto: se no, picchio e mordo anche materialmente. L'amore tuo ha cresciuto la dose di quella mia parte bestiale e la proporzione degli eccessi: quando ripenso certi tuoi fatti e comportamenti, quando ripenso quello che ora non vo' dire, quando so certe cose, è come se mi si riaprissero le ferite fatte per diverse parti del corpo da lance ardenti, arventate».

## Un finale amaro

Il 27 maggio di quell'anno, Giosuè la butta sull'amaro: «Io ti ho amato immutato, ti ho amato davvero, profondamente. Tu sei stata unica per me. Io per te sono stato, non so nemmeno io che cosa».

Ormai siamo alla fine. Segue, per lui, un'ultima stagione poetica all'insegna dello *spleen* baudelairiano. Lei, che nel maggio del 1880 ha perso il figlio quindicenne, Guido, l'anno dopo è uccisa da un male incurabile.

■ *Ti amo e ti desidero,  
e sono ammalato... oh, tu lo sai  
e scherzi. Ma bada di non  
scherzare mai fallacemente: se fossi  
sicuro che tu mancassi, bada,  
non sarei buono, oh no no no,  
certissimamente: il fondo  
dell'anima mia  
è bestiale: ti sbranerei. (...)  
L'amore tuo ha cresciuto la dose  
di quella mia parte bestiale  
e la proporzione degli eccessi:  
quando ripenso certi tuoi fatti  
e comportamenti, quando ripenso  
quello che ora non vo' dire, quando  
so certe cose, è come se mi si  
riaprissero le ferite fatte per diverse  
parti del corpo da lance ardenti*

GIOSUÈ CARDUCCI

### PREMIO NOBEL

Il poeta Giosuè Carducci (1835-1907) ritratto da giovane mentre legge in compagnia. Nel 1906 vinse il Nobel *Effigie*

